

Un momento assoluto, quello era stato – il calore e l'odore del bagno attaccati alla pelle, la spugna che l'abbracciava, i piedi nudi dal tappeto raccontavano quanto era soffice il mondo – e per questo non se ne era accorta.

In tivù l'indossatrice si stava chinando sul neonato e delle farfalle variopinte gli volavano via dal pannolino; in una luce che esiste solo nella pubblicità e nei congelatori per gelati, il fronzolo girevole sopra la culla aveva oscillato e luccicato. Lei aveva abbassato la mano e si era aggrappata alla ringhiera.

Una monotona melodia preannunciava le ultime notizie. Prese il telecomando e schiacciò il tasto rosso. Si osservò nello schermo spento e sorrise.

Lungo la coscia percepì come un lieve solletico. Si fermò e si concentrò sulla sensazione. Una goccia stava scivolando vicina al ginocchio e la successiva le veniva dietro. Pensò che non si era asciugata bene e scostò la parte bassa dell'accappatoio. Per un attimo credette di vedere una vena che in qualche modo si era ritrovata sulla parte esterna della pelle. Rabbrivì, e la vena dilagò. Sui peli del tappeto iniziò a formarsi una macchia rossa, e il liquido stava scivolando già su entrambe le gambe.

Sapeva che doveva spostarsi, ma il corpo si muoveva solo nei propri pensieri, all'esterno però rimaneva immobile, solo le dita dei piedi si piegavano, come se volessero nascondersi.

*

Il tassista la guardò e partì ancora prima che lei gli dicesse l'indirizzo. A ogni semaforo accelerava, guardava le sue gambe valutando la minaccia per il sedile. La Mercedes color verde crema scivolava silenziosa attraverso la notte; per una vecchia tradizione nemmeno uno dei tanti immigrati jugoslavi sarebbe tornato a casa dalla Germania sino a che non avesse guadagnato abbastanza da potersela comprare.

Il tassista si lisciava continuamente i baffi, solo una volta disse:

«Sarà un maschio?».

Lei fece cenno di no, e quando notò la delusione sul suo volto aggiunse:

«Non so, non ho voluto saperlo».

«Ah, come al lotto?» annuì e tirò la zampa del coniglietto appeso allo specchietto retrovisore. «Ho un sistema, vinco sempre» aggiunse mentre aspettavano il verde e doveva tenere premuto il piede sull'acceleratore perché l'auto non si spegnesse.

*

Il volto dell'infermiera nella sala d'attesa l'attendeva come una nuvola invisibile sulla superficie della divisa azzurra del cielo. Sui suoi capelli eccessivamente rossi si erano depositate tutte le insoddisfazioni del passato, che non facevano promettere un futuro più sereno.

Quando vide la donna incinta si alzò e iniziò a disporre i fogli di carta sul banco, come se li stesse salvando dall'acqua mettendoli ad asciugare.

«Riempia il modulo!».

«Buonasera, sono venuta...».

La visitatrice si fermò quando l'infermiera inarcò le sopracciglia. Anche a lei pareva superfluo un chiarimento.

«Dati personali e sanitari» disse l'infermiera prendendo in mano il documento d'identità che la visitatrice già teneva nella mano destra, poi con il dito batté sul primo foglio:

«Il modulo, prego».

La gestante colse la biro dal banco e percepì qualcosa di unto sulla pelle. Voleva ripulirsi sul cappotto, ma si sentì in imbarazzo. Per un attimo chiuse gli occhi, si concentrò e iniziò a distinguere i piccoli caratteri nelle tenebre.

ZALA JOVANOVIĆ, scrisse sulla prima riga.

Il bambino si mosse e senza un valido motivo lei provò il timore di perdere conoscenza.